

usuali schemi, cosicchè la « lunga indagine » dell'autore segna un progresso nell'avanzamento della teoria e della metodologia operativa.

M. R. MANFRA

*Milano, Università Cattolica.*

MIRABELLA G., *La ricchezza monetaria nella economia italiana*. Seminario di Economia politica e Scienza delle finanze dell'Università degli Studi di Palermo, Palermo 1961. Un volume di pp. 145.

Il merito del volume in oggetto è quello di offrire, sia pure in modo non chiaramente sistematico, una serie di dati sulla ricchezza nazionale, ed in particolare sulla ricchezza monetaria in Italia, ricordando in sintesi numerosi contributi su tale argomento, spesso omogeneizzabili con difficoltà.

L'attenzione del Mirabella, dopo una discussione su certi aspetti metodologici e sulle difficoltà inerenti la valutazione della ricchezza monetaria nell'ambito della ricchezza nazionale, si concentra sui dati relativi all'esperienza italiana dal 1951 al 1960, sulla base della documentazione offerta dalla contabilità nazionale e dai lavori ad essa connessi della Banca d'Italia.

Il lavoro dell'autore, quindi, offre una notevole massa di informazioni di estremo interesse, quali ad esempio:

1) l'aumento della ricchezza nazionale totale da 35.323 miliardi nel 1950 a 106.323 miliardi nel 1960;

2) l'aumento più che proporzionale della ricchezza monetaria, passata dal 25 % della ricchezza totale nel 1950 al 34 % nel 1955 e al 41 % nel 1960;

3) il più che proporzionale aumento, nell'ambito della ricchezza monetaria, della formazione di valori mobiliari a reddito variabile (aumentata del 153,3 % in valore dal 1951-55 al 1956-60) e di valori mobiliari a reddito fisso (aumentata del 96,8 %) rispetto alla formazione di altre componenti (la formazione globale della ricchezza monetaria è aumentata dell'84,4 %);

4) i conseguenti mutamenti di composizione della ricchezza monetaria, con il passaggio, dal 1950 al 1960, dei titoli a reddito variabile dal 16,04 del totale al 27,77 %, del risparmio bancario dal 25,21 % al 23,65 %, della circolazione monetaria e altri mezzi finanziari dal 16,60 % al 7,28 %, del risparmio previdenziale e assicurativo dal 5,61 % al 7,15 %, ecc.;

5) la concentrazione della ricchezza monetaria per l'84 % nelle regioni economicamente dominanti e meglio industrializzate, contro solo il 16 % nelle regioni economicamente deboli e prevalentemente agricole;

6) la presenza di saggi medi (1951-1960) di rendimento positivi, al netto della svalutazione monetaria, solo per i B.T.O. da 7 mesi in su (dallo 0,4 % in su), per i titoli di Stato pluriennali (2,7 %), per le obbligazioni (3,3 %), per le azioni (21,1 % compresi i vantaggi in conto capitale);

7) il passaggio dei proventi lucrati in conto capitale sulle azioni dal 71,5 % del totale dei proventi (comprendenti i dividendi) nel 1950 all'86,2 % nel 1960;

8) l'aumento della quota del Nord Italia, nella ripartizione territoriale della ricchezza fisica lorda, dal 70 % nel 1950 al 75 % nel 1960.

Tali informazioni sono distribuite in tutto il saggio; qua e là affiora anche

qualche tentativo di interpretazione dei dati presentati, nel cui ambito assumono particolare interesse un accenno al maggior contributo dell'autofinanziamento rispetto al ricorso ad emissioni azionarie nell'aumento della consistenza patrimoniale delle società per azioni, nonché un accenno ai ritmi di aumento della produttività del lavoro e del capitale per spiegare l'andamento del rapporto capitale-produzione. Tuttavia, la considerevole massa di dati avrebbe forse permesso una serie di più profondi e più diffusi sforzi interpretativi, che è auspicabile vengano effettuati o dallo stesso Mirabella o da altri.

Come in altri saggi dell'autore, il linguaggio forse un po' troppo aulico per giovare alla chiarezza, è accompagnato da una stampa con carattere chiaro ed emergente in pagine non affollate di righe di testo. Peccato che quest'ultimo pregio abbia un'incidenza diretta, tramite ripercussioni sui costi, sul livello del prezzo del volume.

L. FREY

Milano, Università Cattolica.

PREDETTI A., *Lecture economiche*. Ed. l'Industria, Milano 1961. Un volume di pp. 107.

I modesti risultati raggiunti dalla economia politica negli ultimi cinquant'anni, in rapporto alle altre scienze, pongono nuovamente in discussione il *metodo* da essa seguito e additano la necessità di adottare altre vie nella ricerca scientifica. I seducenti problemi del metodo della scienza economica, che destano ovunque il più vivo interesse, sono il filo logico conduttore di un insieme di studi e riflessioni dell'autore, scritti in tempi e in sedi diverse, recentemente ripubblicati insie-

me nel presente volume che offre utili e fruttuosi spunti di riflessione a quanti seguono con attenzione i problemi metodologici.

Risalendo alle origini del dilemma, che è un po' anche il dramma della scienza economica, viene decisamente combattuta la tesi secondo cui l'economia politica deve essere considerata, una volta per tutte, solo come *arte* e, per contro, viene affermato che l'economia politica è e rimane scienza essenzialmente empirica, « la quale ricerca uniformità in grado di prevedere, e pertanto di dominare, eventi reali » (p. 15). Solo questa visuale e definizione della scienza economica permettono di comprendere, e soprattutto di giustificare, l'applicazione del calcolo delle probabilità, l'uso delle analisi quantitative e di proposizioni aventi validità limitata nel tempo e nello spazio, — e non assoluta e generale, extratemporale ed extraspaziale —, e l'utilizzazione di modelli pluriequazionali. La scienza economica è stata sempre una scienza empirica e, come tale, ha sempre avuto bisogno, afferma l'autore, degli strumenti sopra ricordati. (Per esempio, l'impiego dei modelli pluriequazionali, nel campo microeconomico, risale già al Walras (1874); l'impiego di essi nel campo macroeconomico, invece, è posteriore al 1936).

Sempre su questa linea di pensiero, viene difesa l'autonomia dell'economia politica dalla psicologia e viene respinta l'affermazione che il lento progredire odierno della scienza economica sia dovuto ai troppo tenui legami fra le due scienze. Anche se alcune analisi intese a tratteggiare i legami esistenti fra l'economia classica e neo-classica e la psicologia e ad indicare alcuni indirizzi di indagine della moderna psicologia particolarmente promettenti per l'economia sembrano rendere allettante un'unione fra la scienza economica e la psicologia, tuttavia resta fon-